

La Storia

Io, pastorello omicida salvato da una Giustizia che non si è vendicata

WALTER RIZZO



SI PUÒ uccidere per un caso, senza odio e senza la cultura della morte che sta dietro al delitto, all'azione di togliere la vita? A Catania sembrerebbe impossibile un'affermazione del genere. Qui la morte diventa una scienza esatta. «Oggi un uomo è vivo, domani non lo è più. Mi bastava una semplice parola e quello moriva...». Così raccontava all'Unità il suo rapporto con il delitto un sicario "professionista" come Maurizio Avola che di uomini ne ha ammazzati almeno 50. Eppure proprio a Catania, quel gesto estremo può anche entrare in un gioco assurdo e paradossale del destino, finendo per cambiare la vita, per rimettere dentro un circuito "normale" chi nella normalità non aveva mai vissuto.

Alfio aveva sedici anni quando tolse la vita ad un uomo. Aveva di fronte un destino segnato, una cultura di morte e violenza lo aveva spinto al delitto, violando probabilmente quel suo spirito che, per un caso altrettanto singolare, guardava al mondo in modo diverso, tradendo un codice genetico che lo voleva legato ad una ancestrale cultura di morte.

La sua storia Alfio la racconta in modo semplice a Marino Sinibaldi, davanti alle telecamere di "Supergiovanì", il programma di Raidue che ha dedicato quattro puntate a raccontare l'universo giovanile di Catania.

Alfio arriva alla Dogana Vecchia del Porto, dove si registra la trasmissione, con quasi quattro ore di anticipo. Il suo «accompagnatore», designato dal Ministero di Grazia e Giustizia, ha avuto un'informazione sbagliata e si è presentato con largo anticipo. Alfio non si scompone più di tanto. Con tranquillità si concede un panino e una Coca. Si guarda intorno con una curiosità nascosta dalla timidezza, sembra registrare i movimenti dei tecnici, guarda le ultime fasi della costruzione del set, dominato da una vecchia "paranza" sospesa tra cielo e terra. Si mette in un angolo, mentre i giornalisti della redazione fanno l'ultimo check sulla scaletta con i conduttori. E' silenzioso, ma si vede che non perde un gesto. E' un ragazzo grande e grosso, quasi un gigante, con della mano che sembrano morsa. Il suo fisico massiccio sembra voler scappare via dalla camera a scacchi e dal giubbotto da equitazione che indossa.

Mancano un paio d'ore al via e finalmente si scioglie a si lascia andare a fare due chiacchiere. Scopre un punto di contatto proprio a partire dal suo nuovo lavoro. «I cavalli, si per me sono la salvezza... prima non li conoscevo e invece ho scoperto che non potrei campare senza».

Mostra come un trofeo la pa-

tente rilasciata dalla Federazione italiana sport equestri. «Ho una patente A1, ma voglio andare avanti e presto riuscirò ad avere l'A2, ma già riesco ad insegnare ai bambini e porto la gente in passeggiata... sono bravo sai, so anche saltare discretamente...».

La sua storia resta al margine. Non racconta i dettagli del suo delitto. Sappiamo entrambi com'è andata. Una lite, una lite banale, per questioni di pascolo. Lui giovane pastore di Belpasso era stato educato a non subire umiliazioni, a non cedere un passo. Reagisce d'istinto, e l'altro uomo cade per non rialzarsi più. E' a terra morto. E per Alfio si spalanca l'inferno. Ne parla due ore dopo con Marino Sinibaldi. «Non sono finito in prigione, anzi sono finito in buone mani e con l'aiuto delle persone ne sono uscito fuori...Mi hanno accolto evitando il carcere, evitando tutto per non rovinarmi. Mi hanno mandato a Bolognetta vicino Palermo. Vivo in una famiglia in affidamento, lavoro in un maneggio, li curo i cavalli. Come si può entrare su una brutta strada si può anche uscire».

Parla poi dei concorsi, delle gare. «Faccio vari concorsi con 5 o 6 cavalli. Li preparo e poi continuo a portarli nei concorsi nei vari maneggi, pure qua a Catania, a Palermo, Agrigento, Marsala e un po' in tutti i posti». Racconta poi di come in questi anni di «affidamento» ha studiato per imparare almeno a leggere e scrivere. «Ho studiato fino alla quinta, poi mi sono fermato», dice con un sorriso che la dice lunga sul suo rapporto con i libri.

Il tasto scottante sono le domande sul suo rapporto con la famiglia: si tocca un nervo dolosamente scoperto. «Vedo ancora la mia famiglia. Ci sentiamo, ma non è più un rapporto vero. Prima era diverso, adesso è un po' che manco da casa e ormai non ci sono più tanto affezionato. Ormai sono grande, sono adulto e voglio crearmi una vita mia. Da solo, fuori da tutto, fuori dalle vecchie storie e anche fuori dalla mia famiglia».

Fuori soprattutto dalla cultura che lo aveva plasmato. «Prendendo una strada sbagliata non si esce più, si continua a camminare di là, se uno però ha coraggio, se ha la testa allora può uscire. Entrare è facile perché non si pensa, perché ti sembra naturale la violenza. Invece poi se uno ci pensa, piano piano può venire fuori, non è facile ci vuole un po' di tempo come sto facendo io...».

Tra undici mesi Alfio finirà il periodo di affidamento. Il suo futuro lo ha però assolutamente chiaro. «Non tornerò a Catania. Resterò lì a lavorare. Il posto è bello, l'ambiente è tranquillo...sereno».

Il Reportage

Miracolo a Sud-est

Parte tra Puglia e Basilicata la conquista via satellite del mercato mondiale dei divani

DALL'INVIATO

PIERO DI SIENA

MATERA. La stretta striscia d'asfalto che collega Matera e Santeramo in Colle sembra sotto il sole del mattino una lunga biscia nera, che di tanto in tanto si inanna in improvvise e strettissime anse. Sono i rari e brevi ma stretti tornanti che consentono alla strada di superare i dislivelli della Fossa premurgiana, a questa altezza divenuti quasi impercettibili, che tracciano il confine tra la Basilicata e la Murgia barese. È la strada che porta al centro direzionale di quella che, da alcuni anni ormai, è l'impresa leader di salotti italiani in pelle, la Natuzzi di Santeramo in Colle. È sabato, ed è ancora molto presto (poco dopo le sette del mattino), ma già lungo questo strettissimo nastro d'asfalto si incrociano con una certa frequenza i Tir che trasportano i containers di salotti e poltrone che imbarcati nei porti di Napoli, Salerno, e ora anche Gioia Tauro, si avvieranno a destinazione, cioè verso tutti i mercati del mondo.

E vien da pensare a che cosa sarà il traffico nei giorni feriali su questa strada stretta come un budello, quando di Tir come quelli che s'incontrano anche di sabato ve ne sono più di cento al giorno. Questo «gigante» del divano in pelle, nel radicare in questo fazzoletto di Mezzogiorno la sua attività imprenditoriale, ha dimostrato che i ritardi ambientali della realtà meridionale non sono poi insormontabili per chi voglia fare impresa. E tuttavia impressiona il numero dei fattori sfavorevoli che avrebbero dovuto consigliare, dopo i primi occasionali successi imprenditoriali, a spostare altrove la propria attività. I porti più vicini (Bari, Brindisi, Taranto) sono ben lontani dall'essere attrezzati per lo stivaggio di containers di grandi dimensioni; i più vicini ricordi autostradali (la Bari-Napoli, da un lato, e la Basentana, che unisce lo Ionio alla Salerno-Reggio Calabria) sono ambedue a più di cinquanta chilometri di distanza; le materie prime sono prodotte lontano, il legno in Scandinavia, le pelli nel Friuli, il poliuretano per le imbottiture in Campania, i tessuti a Prato; non esiste nella zona nessuna tradizione artigianale che possa risalire a prima degli anni settanta, e quella che c'è stata inaugurata dai medesimi protagonisti delle attuali attività industriali, Natuzzi in testa.

Questo forte handicap ambientale è la prima cosa di cui parla Giuseppe Desantis, vice presidente della Natuzzi. «Guardi questo nostro centro direzionale - dice indicandoci la successione di ampi locali con un computer ad ogni tavolo - affiancato al nostro più importante stabilimento di produzione: dobbiamo portarci l'acqua con le autobotti, ogni giorno, perché la rete idrica del paese non è adeguata alle nostre esigenze». Siamo nell'immediata periferia di Santeramo, eppure da anni questo sembra un problema insormontabile. Ma allora, perché continuare a rimanerci? Desantis parla del fatto che, certo, non c'è una «tradizione» in zona che sia insostituibile dal punto di vista dell'abilità, ma la Murgia dispone nella sua popolazione di «talenti» che sono una componente essenziale del successo realizzato in questi anni. «E poi aggiunge - la nostra azienda si sente investita di una missione sociale.

Non siamo spinti solo dal fare divani ma dall'obiettivo di portare occupazione e sviluppo nella nostra terra».

Che, in effetti, Natuzzi a un certo punto dopo le vertiginose performance ottenute sul mercato americano abbia a lungo pensato di trasferire la sua produzione destinata all'America ai confini tra gli States e il Messico, avvantaggiandosi dell'abbattimento dei dazi in seguito al Nafta (il recente accordo di libero scambio tra Messico, Stati Uniti e Canada) e del basso costo del lavoro della manodopera messicana, ce lo rivela Gianni Molinari, autore di un bel saggio sul fenomeno Natuzzi contenuto in un volume collettaneo curato da Liliana Báculo sugli imprenditori meridionali di successo (Edizioni Scientifiche Italiane, 1995). Ma poi, evidentemente, non se ne è fatto niente e anzi, con il progetto «Natuzzi 2000» e il conseguente accordo di programma, l'azienda di Santeramo ritorna a puntare per il proprio futuro sull'area che ormai viene definita il «triangolo» dell'industria italiana del salotto e i cui vertici sono Matera, Santeramo e Altamura.

E difatti non si tagliano tanto facilmente le radici di un'esperienza che finora è stata costellata da travolgenti successi, nata in anni non certo brillanti per la nostra economia, e soprattutto per quella meridionale (tra la fine degli anni settanta e gli anni ottanta), e in continua espansione anche a dispetto della recessione dei primi anni novanta che ha preceduto l'impennata delle esportazioni trainate dalla svalutazione della lira nel 1992. Un'esperienza che ha avuto anche parziali effetti benefici sull'occupazione. Nel decennio 1981-91, secondo i dati del censimento, in un periodo in cui in Italia e in particolare nel Mezzogiorno gli occupati nell'industria sono generalmente in calo, ad Altamura (il vertice del triangolo dove più intensa è la crescita dell'indotto) passano da 2.441 a 5.421 (+114,71%), a Santeramo da 1.756 a 1.861 (+5,98%). Solo Matera registra una flessione da 4.963 a 4.113 (-17,13%), tutto sommato contenuta se si tiene conto che per il capoluogo lucano quelli sono stati gli anni in cui arriva a compimento la crisi dell'industria della pasta, esplose quella dell'industria chimica e dell'edilizia.

Ma dove sta il «segreto» di questo grande successo di mercato dell'industria del salotto della Murgia che sembra non avere soste? In verità a ricostruire la storia della Natuzzi i «talenti» di cui parla il vicepresidente Giuseppe Desantis sembra debbano essere quasi tutti per intero attribuiti al presidente dell'azienda, a Pasquale Natuzzi, che i suoi chiamano con una certa enfasi «il fondatore». Se si risale alle origini, alla fine degli anni cinquanta e agli inizi dei sessanta, ci si imbatte in una piccola «Dallas materana», in persone che, come si suol dire, si sono fatte da sé dal niente, lavorando prima gomito a gomito e poi in concorrenza tra di loro. Nicoletti, Calia e Natuzzi negli anni sessanta lavorano tutti e tre nella stessa bottega, di cui Natuzzi è il titolare. Riparano divani e poltrone, si provano a farne per loro conto. Natuzzi tenta di fare il salto imprenditoriale a Matera con un nuovo stabilimento, che però viene

In meno di venti anni la Natuzzi rivoluziona produzione e mercato del mobile imbottito. E attorno alla grande azienda di Santeramo sorge un distretto. È nato così un «triangolo d'oro»

Nella cartina la zona della Puglia e della Basilicata dove sono collocate le aziende coinvolte nel meccanismo produttivo della Natuzzi

distretto da un incendio. Si trasferisce così a Santeramo negli anni settanta, mentre Calia e Nicoletti rimangono a Matera e - prima insieme e poi separatamente - tentano anch'essi l'avventura di fare impresa.

Gli inizi non saranno stati proprio brillanti. Giuseppe Desantis, il vice presidente della Natuzzi, lo ammette indirettamente. «All'inizio - afferma - quando guardavamo prevalentemente al mercato nazionale era difficile convincere la gente che dovesse comprare un salotto fatto a Matera, invece che in Brianza, dove c'era una consolidata tradizione». Poi, alla fine, il colpo (di genio?, di fortuna?, o ambedue insieme). Oppure solo il caso, una felice occasione presa al volo.

Nei primi anni ottanta Natuzzi scopre di riuscire ad offrire sul mercato statunitense divani e poltrone in pelle a costi inferiori di un terzo a quelli correnti.

L'imprenditore materano trapianato a Santeramo intuisce tut-